



MOSCA DOPO LA SVOLTA

Il presidente sovietico torna in campo e cerca di arginare lo sfaldamento dell'Unione
Anche la Moldavia decide l'indipendenza. Esplose la polemica sul controllo degli arsenali

«Basta, o me ne vado»

Gorbaciov alle repubbliche: così cancellate l'Urss Riconosciuti i Baltici, l'Europa ha tre Stati in più

Il ruolo ritrovato sette giorni dopo

ADRIANO GUERRA

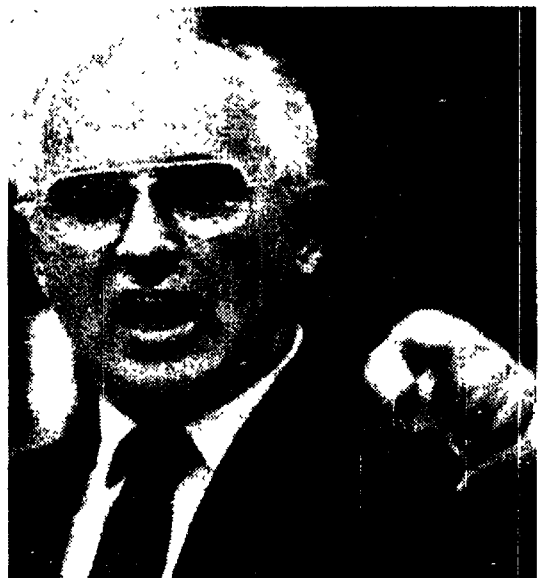
S eppure là dove era sino a ieri l'Urss continuo a susseguirsi movimenti, scosse - e non si tratta certamente ancora di scosse di assestamento, anzi - determinando di continuo mutamenti negli orientamenti e nella dislocazione delle forze in campo e dunque sempre altre scosse ancora, ad una settimana dalla sconfitta dei golpisti siamo senza dubbio di fronte ad alcuni punti fermi. Il primo riguarda certamente Gorbaciov. Lo abbiamo visto l'altro ieri e ieri battersi con forza rinnovata al Soviet supremo perché la nuova auspiciata Unione di Stati sovrani possa nascere sulla base del pieno rispetto della democrazia e delle sue «regole del gioco», nonché del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Non c'è dubbio che egli abbia ritrovato un suo ruolo preciso ed una rinnovata autorità. Ha scelto ancora una volta di rivolgere il suo discorso politico di presidente dell'Urss a tutti. E ha invitato tutti a riflettere su quel che può ancora nascere nel momento in cui spinte disgregatrici tanto forti già paurosamente avviate raggiungono territori dove sono in corso gravi conflitti interetnici anche fra formazioni militari contrapposte, e dove sono collocate migliaia di testate atomiche. È realistico il suo progetto?

A rendere vicino e reale il pericolo c'è - oltre a tutto quello che si collega al passato vicino e lontano - il fatto che il colpo di Stato sia stato battuto non già da una generale rivoluzione democratica «dal basso» - come l'ha definita Shevardnadze - nata e sviluppata sul terreno pansovietico, ma da una rivoluzione democratica e nazionale russa. È accaduto insomma che nei giorni scorsi, in questa Europa ove i più, anche a sinistra, pensavano che lo Stato-nazione fosse una cosa del passato destinata a scomparire sommersa da un processo che - chissà perché - avrebbe dovuto soffocare i dati nazionali, sia nato, o meglio rinato, lo Stato russo. E sia nato, come avviene sempre a conclusione di una rivoluzione nazionale, distruggendo le altre bandiere per imporre le proprie. Potrà piacere o no, ma lo stato russo è insomma una realtà dell'Europa di oggi. Ecco però che nello stesso momento in cui a Mosca nasceva con Eltsin la nuova Russia, anche l'Ucraina, anche la Bielorussia, anche la Moldavia iniziavano la corsa verso lo Stato-nazione.

I l processo di rottura della vecchia Urss era - come si sa - in corso da tempo. La sconfitta del golpe ha determinato però un'accelerazione e insieme una radicalizzazione del processo per cui stiamo assistendo ora alla nascita di una serie di nuovi Stati nazionali. E questo avviene mettendo in discussione confini che si ritenevano sicuri e aprendo o riaprendo contenziosi antichi o recenti. Siamo dunque in presenza di situazioni altamente pericolose. Se questo avviene con forme e con ritmi tanto drammatici e convulsi, è in primo luogo per il modo col quale si è giunti alla sconfitta del golpe. I rappresentanti dell'Ucraina, ma anche del Kazakistan e di altre repubbliche lo hanno detto chiaramente parlando al Soviet supremo: quel che essi temono è che lo Stato russo che sta nascendo non spezzi quella visione imperiale, «grande russa», giunta sino a noi attraverso cinque secoli di storia che hanno visto nel bene e nel male la Russia imporre le sue leggi al di là dei suoi confini.

Il rischio che si vada verso conflitti sempre più gravi viene poi dall'esistenza, e non solo in Ucraina e in Bielorussia, di sacche notevoli di popolazione russa e dalla realtà di una serie di rapporti economici che rendono reciprocamente dipendenti - sia pure su basi spesso del tutto irrazionali - le varie repubbliche. È dunque possibile che con la disgregazione si vada, come sta accadendo in Jugoslavia, verso una fase di sanguinose «guerre stupide». Ora quel che si deve rilevare è che di fronte a questi problemi Eltsin non ha, e forse non può avere, nonostante la sua attuale forza e potere (e forse anche per questo) una risposta valida. Ha riconosciuto - è vero - il pieno diritto dei Paesi Baltici all'indipendenza. Ma non è in grado da solo di fornire all'Ucraina, alla Bielorussia, alla Moldavia, alle repubbliche dell'Asia centrale, le garanzie che gli vengono chieste. Qui c'è il suo limite. E qui nasce lo spazio per la presenza nuova di Gorbaciov.

Di un Gorbaciov che si presenta come punto di riferimento - e a dirlo sono alcuni degli uomini più vicini a Eltsin come il sindaco di Leningrado, ma lo stesso Eltsin nel momento in cui fa proprie l'allarme e l'appello del presidente dell'Urss - per tutti coloro che si muovono per dare una conclusione politica e democratica alla rivoluzione antistalinista e nazionale di agosto che ha spazzato via i pericoli della restaurazione riproponendo inevitabilmente però il grande problema della costruzione di nuove forme di aggregazioni nazionali e sociali.



Gorbaciov, in alto la statua di Lenin a Kiev imbrattata da scritte anticomuniste

Mikhail Gorbaciov ha minacciato ieri le dimissioni se non riuscirà a fermare la disgregazione dell'Unione. Il presidente sovietico, che ha parlato al Soviet Supremo, sta tentando di risalire la china, giocando politicamente sui pericolosi contrasti territoriali aperti tra la Russia e la potente Ucraina. Ieri anche la Moldavia ha dichiarato la propria indipendenza, subito riconosciuta dalla Romania.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI SERGIO SERGI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Mikhail Gorbaciov ha posto ieri di fronte al Soviet Supremo un drammatico aut-aut alle repubbliche secessioniste: «State innescando un processo che può portare ad una frantumazione violenta e dell'Unione. Se non riuscirete a frenare questa deriva, semplicemente porò la questione delle mie dimissioni». Un discorso di grande efficacia che i deputati hanno lungamente applaudito. Il leader sovietico è dunque di nuovo in pista e sta tentando con abilità di gestire a suo favore il pericoloso contrasto che si è creato fra le tre fondamentali repubbliche dell'Urss, la Russia, il Kazakistan e l'Ucraina. Ma nonostante questo le spinte centrifughe hanno subito un'ulteriore accelerazione con la dichiarazione d'indipendenza della Moldavia, immediatamente riconosciuta dalla Romania. Nel frattempo a Bruxelles i ministri degli Esteri della Cee hanno deciso all'unanimità di riconoscere l'indipendenza di Lituania Estonia e Lettonia, avanzando però un deciso avvertimento alle altre repubbliche: «Non è possibile proseguire su questa strada». Mentre s'intensifica l'iniziativa politico-diplomatica, al centro dello scontro in Unione Sovietica si pone la «questione militare», o meglio il controllo degli arsenali nucleari.

Articoli di:

UMBERTO CURI
GIANFRANCO PASQUINO
LUIGI PEDRAZZI
NICOLA TRANFAGLIA

A PAGINE 6

DA PAGINA 2

A PAGINA 7

TREVISANI

A PAGINA 2

CALDAROLA

A PAGINA 5

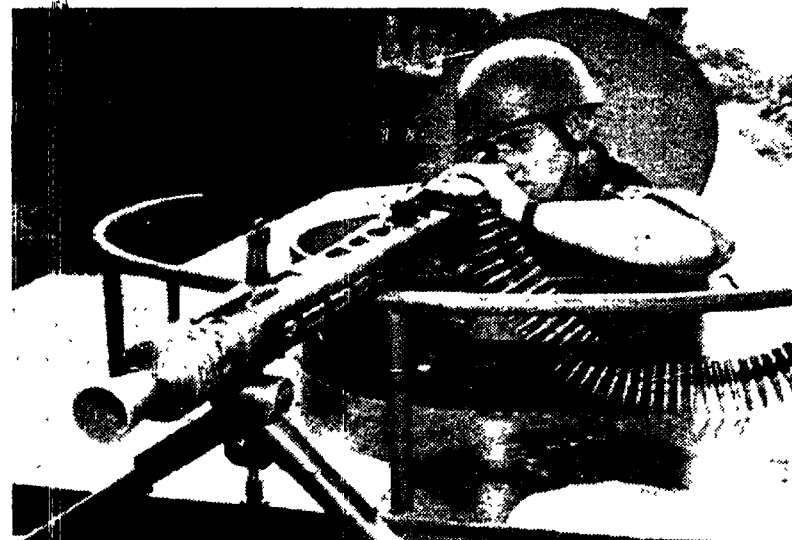
A PAGINA 7

A piedi, in bicicletta, sui trattori: in tanti ogni giorno raggiungono l'Ungheria Diecimila profughi lasciano la Jugoslavia Vertice a Brioni per evitare la guerra

Un summit tra il presidente croato e i vertici militari per tentare di fermare la guerra. Ieri in Jugoslavia non tutto era a ferro e fuoco, c'era calma, ma apparente. Krijevo è caduta, mentre dal Sud della Slavonia colonne di profughi stanno cercando rifugio in Ungheria. Zagabria richiama i giovani alle armi. Riunita la Cee. De Michelis: «Se la Serbia non accetterà le proposte dei Dodici, andremo avanti senza di lei».

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Ieri sera a Brioni, l'estremo tentativo di fermare lo scontro finale. Il presidente croato Tudjman ha incontrato il ministro federale della Difesa e il capo di Stato maggiore, il generale serbo Adzic. Ma la guerra è continuata anche ieri, lungo una giornata di apparente calma. Krijevo ha capitolato, mentre Vrljika è stata abbandonata dalla gente. Zagabria ha richiamato centinaia di giovani alle armi. Dal «triangolo della morte», dal Slavonia dell'est, fuggono a migliaia. È la seconda ondata di profughi serbi, croati, ungheresi, gente senza documenti, che a piedi o con mezzi di fortuna, si riversa in Ungheria. I ministri degli Esteri Cee riuniti ieri a Bruxelles. De Michelis rivolge un monito alla Serbia.



Un militare della guardia nazionale croata controlla un villaggio al centro degli scontri con i serbi

ARTURO BARIOLI ALCESTE SANTINI A PAGINA 8

Antibo, un atleta obbligato a vincere

LIVIO BERRUTI

È polemica sulla misteriosa malattia di Totò Antibo. Si è parlato anche di una lieve forma di epilessia. Io ho apprezzato moltissimo che Totò abbia voluto e saputo arrivare fino in fondo ai drammi di 10 mila metri di Tokio. Ha mostrato molto coraggio ed è come se avesse detto che non si corre solo per i soldi. Vedete, quando si è sotto gara si vive in uno stato di tensione enorme e di grande stress psicologico. È questo fatto scatenato nel campione una violenta scarica di adrenalina che esalta le sue prestazioni psicofisiche. I riflessi raggiungono l'eccellenza e la forza muscolare si eleva al massimo.

Ma a questo punto può accadere anche un'altra cosa e cioè che se l'adrenalina è eccessiva e supera quindi una certa soglia anziché produrre un effetto esaltante produce un effetto contrario e cioè deprime. Quando si prova una fortissima emozione - può accadere a chiunque, anzi accade spesso nella vita di chiunque - ci si può bloccare e al punto di non riuscire nemmeno a parlare. È un fatto comunissimo di biochimica che un fisiologo può spiegare benissimo con poche parole.

Per quel che riguarda il problema che tormenta Totò Antibo bisogna vedere se si tratta di un fatto casuale, di una sorta di roulette russa o di una spada di Damocle che gli sta addosso oppure se si tratta di una forma di autodefesa del corpo umano che interviene per evitare una sorta di avvelenamento da ipertensione. Credo che nel caso di Totò si tratti di una forma di autodefesa e noi abbiamo una équipe medica molto buona, da Giuseppe Fischetto ad Antonio Dal Monte, che certamente sarà in grado di affrontare e risolvere il problema.

C'è un altro fatto negativo da esaminare nella vicenda e cioè che il campione era da troppo tempo il favorito di tutti. E che fosse temuto lo si è visto anche nella corsa di Tokio col marocchino Khalid Skah che piuttosto che inseguire i keniani si è accosciato nella sua ombra. Sì, era il favorito di tutti e così è passato, quando sono sorti i problemi della vigilia, da una forma di esaltazione a una densa di dubbi e di incertezze che ha finito per incidere profondamente nella sua capacità gestionale e di controllo della corsa.

In genere gli atleti in gara sono psicologicamente fragili, vulnerabili. E lo sono anche quelli che si producono in sbruffonerie. Fanno i guasconi per mascherare la

paura o per intimidire gli avversari. In una gara veloce e breve avviene una liberazione immediata: il fardello cade all'improvviso. In una gara di mezzofondo tutto ciò è assai più complicato e l'atleta ha tutto il tempo di ascoltare, di ragionare, di macerarsi, di spaventarsi. Se sei in testa alla corsa puoi controllare eventuali disfunzioni, lo puoi nascondere e superare. Ma se sei dietro arriva subdola l'ansia e subentra il timore di non farcela. Si cerca di mediare presi dall'orgasmo e si finisce per perdere la testa o almeno la capacità di fronteggiare la situazione.

C'è poi da dire che Totò Antibo non correva solo per se stesso o per la fidanzata o per mamma e papà: Totò Antibo correva per tutti perché tutti si aspettavano - an-

zi, volevano - la vittoria. Sì, poteva anche dare una medaglia d'argento o di bronzo, ma con l'amaro in bocca perché l'eroe di Spalato aveva una sola alternativa: vincere.

È ingrato, fastidioso e inutile dare consigli, che non costano niente e che in genere non sono nemmeno richiesti. E tuttavia voglio troppo bene - tutti gli vogliono bene - a Totò per non dirgli che farebbe male a drammatizzare la sconfitta sulla pista di Tokio. Anch'io sono passato attraverso la sconfitta, molte sconfitte. E la sconfitta, se si è imparato a perdere, può essere uno stimolo fortissimo, il più forte degli stimoli, uno stimolo irresistibile. La sconfitta aiuta ad aumentare la grinta. Sono convinto che la sconfitta sui pazzi e straordinari 10 mila metri di Tokio finirà per fargli bene perché lui avrà liberato dalla dannazione di dover vincere a tutti i costi.

ALEXANDER DUBCEK

Il comunismo è finito
La sinistra ha ancora un futuro

LUCA MARTINELLI

GIANNI DE MICHELIS

Da apprezzare le scelte del Pds
ma devono essere più coraggiose

MARCELLA CIARNELLI

ROBERT DANIELS

Fame e inflazione i problemi
dell'Urss per il prossimo inverno

OTTORINO CAPPELLI

Forlani a Cossiga «La Dc non torna a casa»

Arnaldo Forlani arriva al meeting di Ci e difende la sua Dc dalle «bordate» di Cossiga. «Un partito che poggia la sua forza sul consenso dell'elettorato non può andare a casa per far salire sulla barca chi ha sbagliato per 40 anni...». Il segretario scudocrociato riprende il «vecchio pallino» di una modifica del nome del partito: «Possiamo farlo perché abbiamo vinto». Intanto Cossiga frena le polemiche.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

RIMINI. La Dc secondo Forlani: «Un partito che poggia la sua forza sul consenso dell'elettorato e che non si può pretendere di rimandare a casa per fare posto a chi ha sbagliato per 40 anni...». Per replicare alle «bordate» del presidente Cossiga, il segretario della Dc ha scelto ieri la platea ciellina di Rimini, alla quale ha anche riproposto un suo «vecchio

pallino»: cambiare nome alla Dc. «Possiamo farlo - ha spiegato - soprattutto se questo servirà a favorire il dialogo». Intanto da Pian del Cansiglio è lo stesso Cossiga a mettere fine alla polemica con Forlani: «Lo considero uno degli uomini in grado di trasformare la Dc». Ma ha anche aggiunto che ora i cattolici sono liberi di scegliere tra diversi partiti.

A PAGINA 9

Gli industriali: «Mano libera nei licenziamenti»

RITANNA ARMENI

ROMA. Per gli industriali è già cominciata la campagna d'autunno. Liberi licenziamenti ed abolizione della scala mobile, questo il programma per i prossimi mesi. I licenziamenti toccheranno non solo gli operai, ma anche gli impiegati, saranno decine di migliaia e colpiranno soprattutto la Lombardia e il Piemonte. E tuttavia gli imprenditori non vogliono che se ne parli nella trattativa di settembre ccis, destando un problema privato delle imprese. Vogliono invece parlare del salario, anzi della sua riduzione attraverso abolizione della scala mobile. Non ce l'ha nessuno in Europa e noi dobbiamo adeguarci ai

paesi europei dice il presidente della Confindustria Pininfarina, mentre il consigliere delegato della Fedemecanica Felice Mortillaro afferma: «Proprio per questo la scala mobile la Confindustria compie una specie di atto di amore nei confronti delle organizzazioni sindacali. Riconoscendo tutto alla libera contrattazione fra le parti i sindacati avranno più ruolo, più «unzioni», più capacità di operare». Rispondono i sindacati: «Riformare la scala mobile non significa abolirla, su questa base la trattativa non farà molti passi avanti», «l'atto di amore di Mortillaro è un bacio al veleno».

A PAGINA 15